

La Pasqua di Gesù forma pellegrini di speranza

2Meditazione: Martedì 18-03-2025 Monza

Mt 27,39-50

La preghiera nella sofferenza tiene viva la speranza

³⁹Quelli che passavano di là lo insultavano scuotendo il capo e dicendo: ⁴⁰"Tu che distruggi il tempio e lo ricostruisci in tre giorni, salva te stesso! Se tu sei Figlio di Dio, scendi dalla croce!". ⁴¹Anche i sommi sacerdoti con gli scribi e gli anziani lo schernivano: ⁴²"Ha salvato gli altri, non può salvare se stesso. È il re d'Israele, scenda ora dalla croce e gli crederemo. ⁴³Ha confidato in Dio; lo liberi lui ora, se gli vuol bene. Ha detto infatti: Sono Figlio di Dio!". ⁴⁴Anche i ladroni crocifissi con lui lo oltraggiavano allo stesso modo. ⁴⁵Da mezzogiorno fino alle tre del pomeriggio si fece buio su tutta la terra. ⁴⁶Verso le tre, Gesù gridò a gran voce: "Eli, Eli, lemà sabactàni?", che significa: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?". ⁴⁷Udendo questo, alcuni dei presenti dicevano: "Costui chiama Elia". ⁴⁸E subito uno di loro corse a prendere una spugna e, imbevutala di aceto, la fissò su una canna e così gli dava da bere. ⁴⁹Gli altri dicevano: "Lascia, vediamo se viene Elia a salvarlo!". ⁵⁰E Gesù, emesso un alto grido, spirò.

Stiamo andando a vedere come la Pasqua di Gesù forma pellegrini di speranza. Ieri sera siamo andati a vedere alcuni tratti dell'umanità di Gesù che emergono durante l'ultima cena e abbiamo scoperto come bontà e vivacità sono i tratti di un'umanità che genera speranza.

I pellegrini di speranza sono uomini buoni come il pane e vivaci come il vino.

Entriamo questa sera nel momento della crocifissione di Gesù per vedere quale tratto emerge dell'umanità di Gesù e vedere come questo tratto è tipico di un'umanità che non rinuncia alla speranza.

Guardando il crocifisso ci si può focalizzare su due aspetti: la sofferenza o l'amore che Dio ha per noi.

Ovviamente sono due aspetti che vanno insieme però si può mettere l'accento su uno piuttosto che sull'altro

Questa sera vorrei mettere l'accento sull'aspetto della sofferenza.

Come tenere viva la speranza quando siamo nella sofferenza?

Andiamo a vedere come Gesù tiene viva la speranza nella sofferenza per questo ci soffermiamo sul rapporto di Gesù con la sofferenza.

Si potrebbe affrontare il tema della sofferenza andando ad approfondire il linguaggio delle lacrime, del pianto riferito a Gesù.

Il linguaggio delle lacrime, del pianto, è un linguaggio a cui affidiamo sentimenti non dicibili, non esauribili verbalmente.

Le lacrime, il pianto hanno una grande forza comunicativa.

Ma direi di più a volte le lacrime sono come una cataratta, ci appanno la vista quando non si vede bene bisogna affinare l'udito metterci in ascolto della parola di Dio che trasformerà le lacrime da cataratta a collirio che purifica la nostra vista e ci permetterà di vedere in modo nuovo ciò che ci sta capitando.

Alcune cose le si comprende meglio solo dopo averle sofferte.

Sarebbe anche interessante approfondire l'incontro di Gesù con i sofferenti, l'incontro con la sofferenza degli altri: è un aspetto dell'umanità di Gesù che andrebbe preso bene in considerazione, non solo nel senso che Gesù ha fatto tanto bene per gli altri, ma anche nel senso che Gesù ha incontrato, ha dato tempo ed energie a tante persone segnate dalla sofferenza, dal male, da malattie fisiche e psichiche.

Anche se questi due percorsi quello delle lacrime e quello dei sofferenti sono due percorsi interessanti per vedere come Gesù tiene viva la speranza, siccome non si può fare tutto, questa sera vorrei dare spazio alla sofferenza che Gesù vive di fronte alla sua morte.

Sono soprattutto gli eventi finali della sua vita, che dicono l'angoscia, la paura, la tristezza di Gesù davanti alla prospettiva della morte imminente.

Gesù si sente abbandonato, solo, inquieto, turbato nel profondo; al Getsemani dice ai discepoli: *«restate qui e vegliate con me»* Mt 26,38.

Restate con me: nella percezione della sua morte imminente Gesù vive questo desiderio di prossimità, di vicinanza degli altri: *«restate con me. Non lasciatemi solo»*. È un Gesù che fa tenerezza molto umano.

Gesù prova quella mancanza di respiro in cui consiste l'angoscia.

Gesù prova paura: *«Gesù cominciò a spaventarsi e a provare angoscia»* Mc 14,33, ha paura della morte, della sua morte.

Come Gesù vive questa sofferenza?

Gesù Cerca di convogliare queste emozioni nella preghiera, la quale diventa lotta, agonia. Questa è la chiave di lettura: Gesù mette nella preghiera tutta la sofferenza che sta provando al pensiero della sua morte imminente e possibile.

In Luca 22,44: *«Gesù pregava più intensamente»*; La preghiera come fatica di mettere insieme sentimenti, emozioni estremamente laceranti di paura, di tristezza, di smarrimento, con la prospettiva della fine di tutto, della fine della propria visibilità.

C'è tutta questa dimensione umanissima di angoscia, di paura, di smarrimento di Gesù di fronte alla morte, di fronte alla sua morte.

Ma c'è questo suo tentare di mettere davanti a Dio, nella preghiera questa situazione drammatica.

Tentiamo di entrare in un aspetto che mi pare di cogliere in questo dramma interiore che Gesù vive.

Tutti i vangeli, soprattutto i sinottici, ci dicono che Gesù ha conosciuto una fase finale, della sua vita, tragica, scandalosa, che è culminata nella morte vergognosa e infamante di croce, la morte che solo i romani potevano dare, la morte di colui che viene reso visibile nella sua nudità, come bandito dalla società civile, scomunicato dalla società religiosa.

Che cosa succede per Gesù in quel momento?

Colui che ha attirato folle, ha parlato ed è stato ascoltato da folle, ha creato una comunità itinerante di discepoli, ora viene rigettato dalle folle che ne invocano la crocifissione, è abbandonato dai discepoli che tutti fuggono.

Colui che ha curato e guarito molte persone nel corpo e nella mente, adesso si trova nell'impotenza a salvare sé stesso.

Colui che ha annunciato il Vangelo del Regno con potenza, ora entra nel silenzio, non dice più nulla sperimenta tutta la sua debolezza.

Colui che ha vissuto una vita di fedeltà al Dio unico, si vede sconfessato e condannato dalle legittime autorità religiose del suo popolo.

Il sinedrio è il tribunale che dà le sentenze in nome di Dio.

Colui che ha sempre nutrito una relazione personalissima con il Dio che chiamava "abbà", papà, adesso gli si rivolge con una domanda che grida: *"Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?"*.

Ecco la sofferenza che Gesù ha vissuto: non solo per l'estrema solitudine in cui l'han lasciato i discepoli, ma per l'interrogativo nel rapporto con Dio.

"Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?".

Nel dramma di questa solitudine i suoi avversari sembrano sintetizzare la sua vita con degli insulti che mettono in derisione tre aspetti:

1. La sua autorità, quella autorevolezza che Gesù ha sempre mostrato:
«Tu che distruggi il tempio e lo ricostruisci in tre giorni, salva te stesso!»
2. La sua relazione di salvezza, cioè di aiuto, di guarigione, di fare il bene, di perdono che ha sempre messo in atto:
«Ha salvato gli altri e non può salvare se stesso» Mt 27,42.
3. e infine la sua stessa fede in Dio:

"Ha confidato in Dio, lo liberi Lui ora se gli vuol bene!" Mt 27,43

Davvero nell'ultima fase della vita terrena di Gesù vi è qualcosa che sembra sul piano spirituale, interiore, assolutamente drammatico e lacerante: ha fallito tutto.

In questo contesto drammatico dove assapora il fallimento della sua vita, Gesù grida con il Salmo 21 (22): *"Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato"*.

Il fallimento visibile sulla croce lo porta a questo grido.

Se riprendiamo l'ipotesi di tanti esegeti, secondo cui citare l'incipit del salmo è citarlo tutto, allora può essere molto interessante la prospettiva spirituale che si apre.

Pregando il salmo 21(22) – *"mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato?"* – noi possiamo vedere che, dopo il v.9 - *«Si rivolga al Signore e lo liberi lui, lo porti in salvo se davvero lo ama!»* – ai vv.10-11 si dice: *«Sì, sei tu che mi hai tratto fuori dal ventre, sul seno di mia madre mi ha insegnato a confidare, ad aver fiducia. Fin dall'utero sono stato affidato a te; fin dal ventre di mia madre sei tu il mio Dio»*.

Cioè nell'oscurità della morte penetra la luce della nascita, quasi che Gesù, sulla croce, nel momento in cui va a morire, stesse facendo memoria della sua vita. Si dice che una persona, mentre muore, passi davanti il film della sua vita.

È una memoria della sua vita nella preghiera, dalla nascita in cui “fin dal ventre materno tu sei il mio Dio. Tu ora lo sei, mio Dio, anche se ora mi hai abbandonato”.

Tu sei e resti il mio Dio.

Gesù tende questo filo rosso dalla nascita, dal ventre materno, fino a questo momento finale.

In questo momento drammatico Gesù sta pregando, sta unificando la sua vita davanti all'esperienza del Dio Padre: «Tu, mio Dio, che sei il mio Dio dalla nascita, lo sei ancora adesso, Dio mio, tu di cui ora sperimento l'abbandono». La paternità di Dio è il filo rosso che tiene insieme la vita di Gesù anche in questo momento drammatico.

Se gli incontri, gli eventi della vita sono delle perle, la paternità di Dio è il filo che le tiene insieme.

La speranza nasce dall'affidare a Dio, nella preghiera, anche il tempo della sofferenza.

La sofferenza nasce da una crisi.

La crisi è il fatto che con i nostri modi di funzionare, che usiamo abitualmente, non riusciamo a risolvere una situazione nuova in cui ci troviamo.

In altri termini la crisi è la perdita dell'identità narrativa: mi spiego ciascuno di noi è la sua storia, la perdita dell'identità narrativa è il fatto che non riesco a mettere in linea con tutti gli altri eventi questo evento che mi sta capitando. Non riesco più a raccontare la mia storia con linearità.

Nella preghiera Gesù rinnova la sua fede nella paternità di Dio, quella paternità che è il filo rosso che tiene insieme tutto anche l'evento della morte. La preghiera il luogo dove Gesù manifesta, nutre, esprime la sua fiducia in Dio, dove unifica e risolve le sue tensioni interiori ed emotive.

Quando la vita ci offrirà dei passaggi in cui la sofferenza prenderà il sopravvento e cercherà di minare la nostra fede in Dio, noi sull'esempio di Gesù avremo ancora la possibilità di pregare e gridare ancora la nostra fede in Dio Padre che sa trasformare la morte in vita, la tribolazione in benedizione, il pianto in sorriso.

L'umanità di Gesù ci indica che nella preghiera, rinnovando la nostra fede in Dio, noi possiamo unificare il nostro vissuto lacerato dalla sofferenza e sperare che dopo il venerdì santo giunga il mattino di Pasqua.

Nella sofferenza potremo come Gesù gridare *"Dio mio Dio mio perché mi hai abbandonato?"* ma nella preghiera affermare tu rimani sempre il mio Dio.

Nella sofferenza la preghiera tiene viva la fede in Dio, una fede che genera la speranza che Dio trasformerà le tenebre in luce, la morte in vita, la tribolazione in benedizione, il pianto in sorriso.

Da un punto di vista pastorale alcune sofferenze le viviamo senza speranza perché siamo più preoccupati di gestire il presente più che progettare il futuro.

Si può stare nell'oggi della storia senza pensare al domani.

La fede nella Pasqua di Gesù ci chiede di stare nell'oggi della chiesa progettando il suo futuro.

Questo non è facile perché progettare il futuro ci chiede di fare morire qualcosa del presente per andare verso un futuro che solo il Signore conosce. Stare nella chiesa oggi come un venerdì santo è starci con la preghiera che tiene viva la speranza che il Signore da ciò che muore farà scaturire qualcosa di nuovo.

Anzi starci con la preghiera è trovare il coraggio di far morire qualcosa perché qualcosa di nuovo possa risorgere.

La pasqua forma pellegrini di speranza.

I pellegrini di speranza sono coloro che sull'esempio di Gesù nei venerdì santi della storia pregano.

La preghiera nel buio del venerdì santo fa già vedere le luci del mattino di Pasqua.

Concludo con uno stralcio di una pagina più ampia di don Tonino Bello dal titolo collocazione provvisoria:

Nel Duomo vecchio di Molfetta c'è un grande crocifisso di terracotta.

Il parroco, in attesa di sistemarlo definitivamente, l'ha addossato alla parete della sagrestia e vi ha apposto un cartoncino con la scritta: collocazione provvisoria.

La scritta, che in un primo momento avevo scambiato come intitolazione dell'opera, mi è parsa provvidenzialmente ispirata, al punto che ho pregato il parroco di non rimuovere per nessuna ragione il crocifisso di lì, da quella parete nuda, da quella posizione precaria, con quel cartoncino ingiallito.

Collocazione provvisoria.

Penso che non ci sia formula migliore per definire la Croce.

La mia, la tua croce, non solo quella di Cristo.

Coraggio.

La tua Croce, anche se durasse tutta la vita, è sempre "collocazione provvisoria".

Il calvario, dove essa è piantata, non è zona residenziale.

E il terreno di questa collina, dove si consuma la tua sofferenza, non si venderà mai come suolo edificatorio.

Anche il Vangelo ci invita a considerare la provvisorietà della Croce.

"Da mezzogiorno fino alle tre del pomeriggio, si fece buio su tutta la terra". Da mezzogiorno alle tre del pomeriggio.

Ecco le sponde che delimitano il fiume delle lacrime umane.

Coraggio, fratello che soffri.

C'è anche per te una deposizione dalla croce.

Coraggio, tra poco, il buio cederà il posto alla luce, la terra riacquisterà i suoi colori verginali,

e il sole della Pasqua irromperà tra le nuvole in fuga.